



una, cento o mille navi; o al limite che non ne passino affatto) ed imporre un pagamento per l'utilizzo del servizio sarebbe troppo complicato per poter essere applicato. Altro esempio classico è l'imposizione di un nome alle strade: tutti possono beneficiarne senza limiti, far pagare per l'utilizzo sarebbe semplicemente una follia...

Questi due esempi mettono in evidenza le due caratteristiche principali dei beni pubblici: sono *non competitivi* o *non rivali*, perché l'uso da parte di un individuo non limita il godimento del bene da parte di qualsiasi altro fruitore e non si generano costi aggiuntivi; sono *non appropriabili* o *non esclusivi*, perché risulta molto costoso e difficile precludere il loro utilizzo ad altri individui.

Quando sono presenti entrambe queste due caratteristiche si parla di beni pubblici *puri*. In realtà i beni pubblici puri sono rarissimi: più comunemente si tratta di beni che hanno uno solo dei due requisiti, o li hanno entrambi ma in modo parziale.

E qui le cose diventano complicate, perché quando dalla definizione si scende nel concreto, la difficoltà sta da una parte nello stabilire cosa sia degno di entrare nell'ambito dei beni pubblici e cosa non lo sia, dall'altro stabilire un corretto equilibrio tra beni pubblici e interessi privati.

BENI PUBBLICI E STATO SOCIALE

La definizione della Banca Mondiale mette in evidenza anche un altro aspetto importante, anche se in maniera forse un po' troppo sottesa. Il riferimento di ogni bene pubblico è quello del "gruppo di proprietari" (non lasciamoci disturbare troppo da quella parola: è la Banca Mondiale, fa il suo lavoro e pensa ai soldi... se sostituiamo la parola *proprietari* con *cittadini* le nostre perplessità vengono decisamente ridimensionate), ovvero di una comunità che nel momento in cui stabilisce le regole di una civile convivenza decide anche cosa sia degno di tutela pubblica.

Non è una novità del nuovo millennio, ovviamente: è un processo conosciuto da tutte le società e da tutte le organizzazioni di individui, dalle più piccole alle più grandi. Il processo per il quale una associazione stabilisce, per statuto, i suoi principi fondamentali e ne fa il fondamento di "tutela" di quanti decidono o decideranno di aderirvi non è – da un punto di vista concettuale – diverso dalla definizione di una Carta Costituzionale. Cambia certo l'altezza delle tutele, ma alla fine l'obiettivo è il medesimo: stabilire i diritti di coloro che fanno parte di una comunità, definendo le forme di esercizio e le modalità di tutela di tali diritti rispetto a coloro che di tale gruppo non fanno parte.

E' la comunità (di qualunque dimensione sia) che sceglie quali sono i beni da porre sotto particolare tutela perché particolarmente significativi, quali sono le modalità che permettono ad ogni singolo individuo di fruirne, se e in quali termini consentire ad altri la fruizione di questi beni.

E' lo sforzo che ha prodotto la nostra Costituzione, richiamandosi a valori e principi che erano lentamente emersi durante un'elaborazione di un paio di secoli e che vengono comunemente richiamati dentro un contenitore che per i più rischia di essere sempre più vuoto di significato e di pregnanza: quello del cosiddetto *stato sociale*. Oggi siamo abituati a considerare essenziali i diritti fondamentali della persona, il diritto alla salute, quello all'istruzione, la giustizia, la sicurezza, la tutela del patrimonio culturale: sono alcuni dei pilastri fondamentali su cui si è basata la nostra vita nel corso di oltre cinquanta anni e tuttavia tendiamo troppo spesso a dimenticare che sono conquiste recenti.

Il continuo sviluppo legislativo, nella definizione e nella regolamentazione dei principi fondamentali che regolano la nostra convivenza, ha introdotto puntualizzazioni, precisazioni e limitazioni alla fruizione di tali diritti, che si configurano come veri e propri beni pubblici e pertanto degni di una tutela particolare.